

## Arringa

Signori della Corte, Signori Giurati.

Siamo riuniti in quest'aula di tribunale per celebrare un processo certamente singolare. Un processo durante lo svolgimento del quale all'imputato non sarà consentito difendersi. Un processo che non vedrà la corte ritirarsi per deliberare. Un processo che non si concluderà con la formale lettura di una sentenza.

L'imputato di questo processo non è «un» uomo. Non è un presunto reo di aver commesso un qualsivoglia reato. Non è neppure un pover'uomo rimasto imbrigliato nelle maglie della giustizia per un clamoroso errore giudiziario. L'imputato di questo processo è l'«Uomo». L'Uomo da intendersi come essere umano, nella sua interezza, nel suo esistere, nel suo vivere da solo o fra i suoi consimili, nel suo distinguersi nel regno animale per le sue caratteristiche peculiari, in quanto dotato di ragione, di sensibilità e di coscienza, e considerato dai suoi simili sulla base delle sue capacità intellettive e morali.

Perché processare l'Uomo ? Per cosa ? E soprattutto, a quale scopo ?

L'Uomo è avvezzo all'adagiarsi sul vivere la propria vita, all'occuparsi della sua cerchia, delle sue attività, dei suoi interessi. Taluni Uomini fanno qualcosa in più. Pochi vogliono invero trovare qualcosa oltre.

Si è mai quest'Uomo fermato a pensare ? Ha Egli mai fatto una vera analisi circa il suo comportamento, libero da condizionamenti, da convenzioni, da consuetudini, in piena umiltà e consapevolezza ?

Se Egli l'avesse fatto, con adeguatezza e profondità, certamente oggi non avremmo un imputato. Se l'Uomo avesse realizzato quale aberrazione si stesse perpetrando nel suo essere attraverso l'allontanamento dalla virtù, con indipendenza dai tempi, dalle culture, dagli insediamenti, probabilmente il nostro pianeta sarebbe per intero la valle dell'Eden. Oppure, parimenti, la nostra specie si sarebbe data l'estinzione.

Al contrario, Egli prosegue imperturbabile la sua deviata esistenza, noncurante del danno che essa arreca, anche ad esso stesso.

Già il Sommo Vate ebbe l'ardire di affrontare con mirabile profondità e musicalità il tema dei vizi capitali dei quali l'Uomo si macchia.

Egli è superbo, se dà sfoggio della propria superiorità e della propria immodestia.

È avaro, quando manifesta la sua mancanza di generosità avvantaggiandosi con l'accumulo di beni a proprio unico tornaconto.

È lussurioso, quando coltiva l'edonismo, con particolare attenzione ai piaceri del sesso.

È invidioso, quando è pervaso dal sentimento di rancore verso il benessere e le altrui qualità.

Egli pecca di gola, con l'abbandono smodato ai piaceri della tavola, senza aver cura e rispetto di quel bene prezioso che è la salute.

È pervaso da iracondia, quando si lascia trascinare dai moti del suo animo, improvvisi e violenti, con smodato desiderio di rivalsa, di vendetta e conseguente altrui prevaricazione.

È infine accidioso, quando si abbandona all'indolenza, soprattutto verso la pratica virtuosa del bene.

Abiezioni, queste, che tali sono e tali restano, senza ipotesi di remissione.

Benché tuttavia l'animo dell'Uomo resti immutato nella sua essenza attraverso i tempi, oggi ci troviamo innanzi a perniciose mutazioni dei peccati capitali, mutazioni che in peggio, se mai fosse stato pensabile, lo instradano verso il baratro della negazione dell'etica, aprendogli i portali senza ritorno di un luogo che per drammaticità e concentrazione di abominio potrebbe essere collocato e rappresentato solamente al di sotto dell'Inferno dantesco.

Oggi, l'Uomo si macchia di peccati ben difficilmente superabili, giacché è lui stesso ad averli mutati con virulenza in peggio, e poiché Natura di peggio non ardirebbe compiere.

È così che l'Uomo, non appagato di quanto a lui ormai proprio, ha iniziato a distinguersi in peggio in un Regno che lo ha benevolmente accolto,

abbracciato e nutrito, avviando e alimentando la propria vergognosa mutazione, e mostrandosene talvolta perfino orgoglioso.

Egli ha creato l'intolleranza. E quindi l'intolleranza dell'intolleranza, con l'ostinato rifiuto e la rigida chiusura verso idee, opinioni e tradizioni diverse dalle proprie.

Si è abbandonato all'incoerenza, esprimendosi e agendo in contraddizione con il proprio pensiero.

Per infausta completezza, a questa ha affiancato l'ipocrisia, simulando buoni sentimenti e propositi per raggiungere altre e non dichiarate finalità.

A queste, per necessità ha poi aggiunto la mendacia, con il manifestare comportamenti o affermazioni consapevolmente e volontariamente difforni dal proprio pensiero e dal proprio reale comportamento.

Per giungere poi al tradimento, con il perpetrare la violazione di un dovere o di un impegno assunto e conseguente inganno della sacra fede promessa.

Come se ancora non bastasse si palesa quindi la protervia, con lo sfoggio ostinato e insolente della propria presunta superiorità e con l'esagerata opinione e ostentazione dei propri meriti, accompagnate dal disprezzo per gli altri.

A risultati non conseguiti ecco infine arrivare la violenza, con abuso e sopraffazione della volontà altrui mediante l'uso di mezzi subdoli e financo brutali.

Una progressione diabolica, deprecabile, imperdonabile.

Colpevole, Signori.

Sette volte colpevole.

Senza speranza di ravvedimento.

Senza possibilità di redenzione.